

Scienza e filosofia

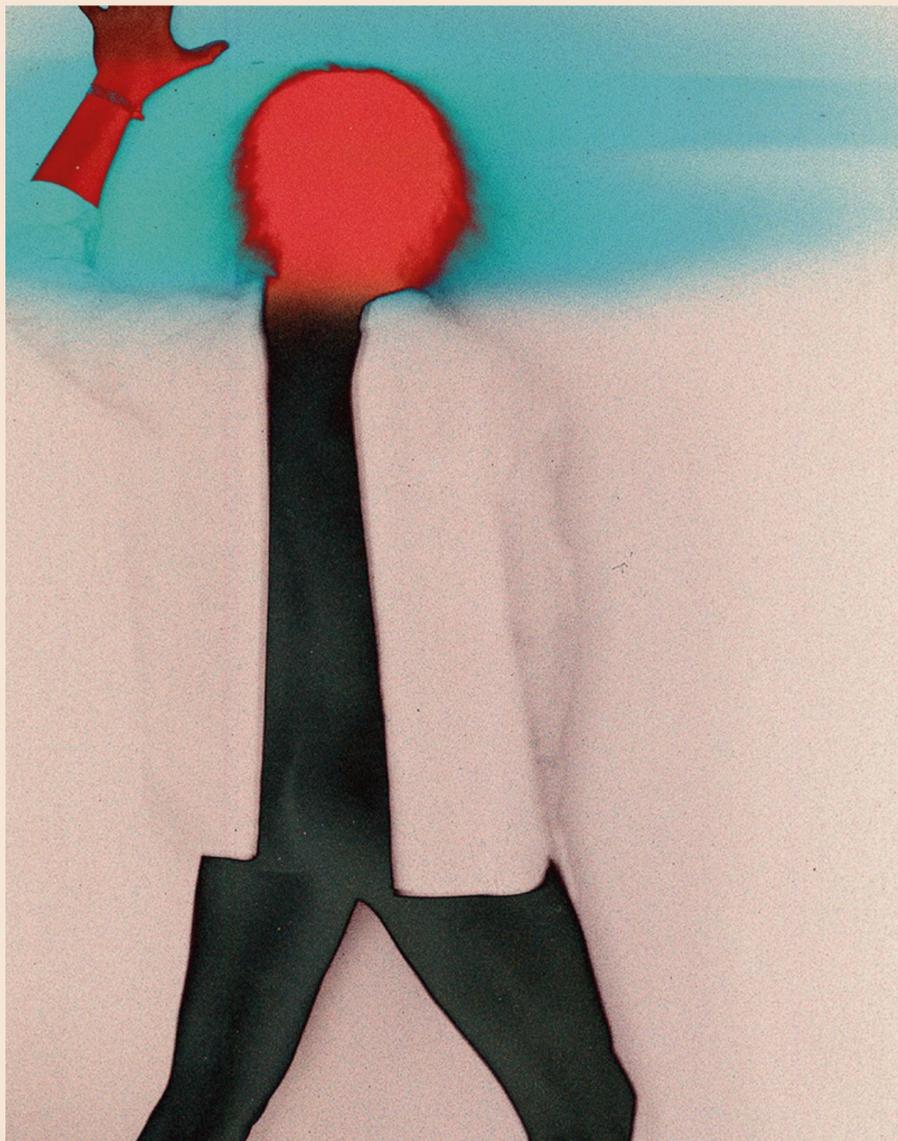
È una stagione positiva per gli studi su Giovanni Pico della Mirandola grazie all'attività di istituzioni e di studiosi che stanno dando sia in Italia che in Europa un contributo assai importante a una nuova riconsiderazione della sua figura e del suo pensiero. Molto tempo fa, ormai, l'*Oratio de hominis dignitate* venne presentato come il «manifesto dell'Umanesimo italiano», in altre parole come il testo nel quale si esprimevano nel modo più limpido e compiuto le linee di fondo della *aetas nova*, che avrebbero condizionato a lungo la storia e la cultura dell'Europa moderna. I temi sui quali si insisteva per sostenere questa tesi erano la concezione dell'uomo come un Proteo, unico a non avere una natura definita ma in grado, per decisione esplicita di Dio, di poter fare di sé stesso quello che egli avesse voluto: una bestia, oppure un angelo, sulla base di una propria libera e autonoma scelta. Tenendo conto di questa interpretazione il nome di Pico è stato accostato anche a quello di filosofi contemporanei come, ad esempio, Sartre, che hanno insistito su questi temi al punto che sarebbe addirittura individuabile nella cultura europea una linea che va da Pico appunto fino a Sartre (aspetto che richiama nel suo libro anche Secchi).

Posizioni di questo tipo si sono sviluppate in un tempo preciso, in modo particolare negli anni Trenta del Novecento, in contrapposizione a quelle concezioni a carattere totalitario che movimenti reazionari di massa come il fascismo o il nazismo avevano sostenuto contrapponendosi alle tesi incardinate sul principio dell'autonomia e della libertà delle scelte dell'uomo. Oggi siamo in un tempo profondamente diverso, non perché impulsi di carattere autoritario e anche totalitario siano venuti meno nelle fasi attuali della storia europea, anzi; ma perché lo scontro che certo c'è, anche di carattere ideologico, avviene in termini e modi diversi, non assumendo più, come avvenuto negli anni Trenta, le concezioni dell'Umanesimo come la frontiera anziché la barriera contro le posizioni che negano l'autonomia e la libertà dell'individuo. Noi viviamo un altro tempo e gli scontri avvengono su altri terreni scegliendo, a seconda del campo in cui ci si colloca, altre insegne e simboli differenti.

Questo ha avuto effetti decisivi nel favorire in generale nuove concezioni dell'Umanesimo e nuove interpretazioni delle sue figure e dei suoi movimenti più rappresentativi come appare, per citare solamente un caso, dal declino della interpretazione dell'Umanesimo in chiave «civile» che, generata alla fine degli anni Venti ha connotato le interpretazioni di quell'epoca fino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. È ormai emersa una nuova visione che ha sottolineato fra l'altro il rilievo che nei pensatori più importanti di quel tempo ha avuto il concetto di crisi: di una concezione del mondo, di una lunga epoca della storia umana, del significato del ruolo e del significato nell'Europa, dell'Italia trasformata da centro in periferia della storia mondiale. Sono affiorate e si sono progressivamente imposte nuove interpretazioni di Alberti, di Machiavelli, di Guicciardini, di Pomponazzi, di Bruno e anche di Campanella valorizzando gli aspetti più drammatici, a volte tragici, della loro riflessione. Anche Pico è stato studiato in termini nuovi mettendo a fuoco la complessità del suo pensiero distanziandosi e allontanandosi in modo decisivo dall'immagine in chiave di «manifesto» dell'Umanesimo italiano ed europeo che ne aveva per molti decenni caratterizzato il profilo.

Come si è detto, questo nuovo lavoro è stato reso possibile da istituzioni e da studiosi che hanno ridefinito in termini nuovi il volto del Mirandola: penso ad esempio al Centro Internazionale di cultura Giovanni Pico della Mirandola, oppure al lavoro di una nuova generazione che si sta misurando in modo originale con la grandiosa opera di Pico. Un'attività

Photo Basel. Gabriel Dia, «Burning», 2020, in mostra a Miami dal 5 al 10 dicembre



NELL'OFFICINA DI PICO, TRA SCAFFALI E IDEE

Oltre l'umanesimo. È in corso una nuova riconsiderazione della sua figura che passa anche attraverso lo studio della sua biblioteca: un viaggio affascinante per ricostruirne il pensiero. I volumi di Giovanna Murano e Pietro Secchi

di Michele Ciliberto

che ha trovato ora un suo esito anche di carattere istituzionale con la costituzione di un Comitato nazionale per le Edizioni delle opere di Giovanni Pico, costituito per iniziativa dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento che, in collaborazione con le Edizioni della Normale, sta lavorando alacremente in questa direzione.

Fra i lavori che si distinguono in questa nuova stagione degli studi su Pico ce ne sono due che vale la pena di indicare con particolare attenzione: *La collezione libraria Pico-Grimani*, di cui è autrice Giovanna Murano, e il libro di Pietro Secchi, *Tra le fonti di Pico: strumenti per la «concordia»*. Quest'ultima è una importante ricerca sulle fonti di Pico, il primo è invece lo studio di due inventari dei libri di Pico. A differenza di quello che si possa pensare lo studio di un inventario è tutt'altro che un lavoro neutro o poco interessante. Al contrario percorrere

NUOVE ISTITUZIONI E STUDIOSI GIOVANI STANNO RINVIUOLANDO LA TRADIZIONE DI STUDI INTORNO AL GRANDE FILOSOFO

ne la costituzione e le vicende è un'esperienza affascinante perché da un lato consente di entrare nell'officina di un autore – tanto più avvincente quando si tratta di un pensatore dai molteplici interessi come Pico; dall'altro consente anche di seguirne lo sviluppo delle posizioni studiandone le note di possesso o il momento in cui un determinato libro è entrato a far parte della sua biblioteca. Nel caso del libro della Murano sono studiati due inventari della collezione libraria Pico-Grimani: il primo redatto nel febbraio del 1498 quando la biblioteca di Pico venne acquistata dal Cardinale Domenico Grimani, «potente uomo di chiesa», al quale Erasmo da Rotterdam dedica la parafrasi dell'*Epistola ad Romanos*: collezione per altro già allora «depauperata a causa di sottrazioni indebite e probabilmente qualche furto». Il secondo inventario è stato recentemente scoperto presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia ed era rimasto fino ad oggi inedito ma, come mostra la Murano, ci «illumina sul destino di una parte» dei libri di Pico. Una biblioteca, quella del Mirandola – va ricordato – di circa 1200 volumi, una delle più grandi del suo tempo, superiore forse anche a quella del Cardinal Bessarione.

Nel suo volume Pietro Secchi – uno dei più valenti studiosi oggi del pensiero del Rinascimento – raccoglie una serie di saggi già pubblicati ma fortemente coerenti, studiando temi di notevole importanza come la relazione fra Pico e Poliziano, di cui Secchi sottolinea la statura come filosofo; il Commento sopra una canzone d'amore illuminato nella prospettiva pichiana della «concordia»; le relazioni fra Pico e Seneca (e qui sono alcune delle pagine più interessanti del volume); sui rapporti di Pico con Averroè, citando a questo proposito anche i classici studi di Garin e Nardi. Un libro, dunque, di notevole interesse che vale la pena di leggere.

Giovanna Murano
La collezione libraria Pico-Grimani. Gli inventari «M» e «Correr»
Olschki, pagg. 376, € 43,70

Pietro Secchi
Tra le fonti di Pico: strumenti per la «concordia»
Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 196, € 28

BORGOMANERO
AI E POSTUMANO AL FESTIVAL DELLA DIGNITÀ UMANA

Intelligenza artificiale: siamo pronti al postumano? È il titolo del Festival della Dignità umana in programma da oggi al 13 ottobre tra Borgomanero, Novara e Arona, a cura dell'Associazione Dignità e Lavoro Cecco Fornara ODV. Tra i relatori che saranno presenti

al festival, il docente dell'Università di Houston Alessandro Carrera, il sociologo e divulgatore Massimiliano Bucchi, l'ex magistrato e politico Luciano Violante, il filosofo Silvano Petrosino e la storica e critica d'arte Rebecca Pedrazzi.

QUEL «SAPERE» CHE HA SENSO TRASMETTERE

Oltre la contemporaneità

di Francesca Nodari

Cosa ce ne facciamo del sapere che abbiamo avuto in sorte? Come lo possiamo trasmettere a chi verrà dopo di noi e, soprattutto, possiamo azzardarci a farlo o è meglio che siano i nostri discendenti a scoprire quello che sarà a loro utile e quello che, invece, dovranno accantonare? Sono questi gli interrogativi cruciali che attraversano il denso saggio di Alessandro Carrera, professore di Italian Studies and World Cultures and Literatures alla University of Houston.

Acuto indagatore di un tempo così complesso e di una realtà così poliedrica che la molteplicità e diversità di incarichi ricoperti gli hanno consentito di toccare con mano intervallando spaccati autobiografici con un'analisi accurata di un'era che non sa più cosa sia il sapere, Carrera pare quasi prendere il lettore per mano dando corso, egli stesso, a quel monito che si traduce plasticamente «nel mettersi dalla parte di chi ancora non sa, scendere dalla cattedra, sedersi tra loro, e porsi tutti assieme le domande».

Com'è noto esistono quattro gerarchie del sapere: c'è chi sa di sapere e la sua sapienza è quella degli antichi anziani; c'è chi non sa di sapere come Edipo che aveva solo una vaga idea di avere combinato qualche guaio in famiglia; c'è chi non sa di non sapere e attraverso la sua vita senza che nessuno possa destarlo dalla stupida felicità e infine, socraticamente, c'è chi sa di non sapere. A differenza della scienza che procede instancabilmente verso il suo futuro, il sapere deve essere in grado di fermarsi, di guardarsi indietro, di contemplare le rovine come l'angelo di Benjamin e tornare sui suoi passi se sceglie il luccichio di un antico gioiello che ancora irradia luce.

Il sapere inizia insieme all'umanità, ben prima che si formi la nozione di cultura. Sapere e cultura prendono strade distinte, parallele, a volte intersecantesi, a volte divergenti. La cultura può essere giudicata dall'esterno, da un'altra cultura: il sapere è molto più difficile poiché esso incarna anche ciò che resiste alla cultura.

Tessendo una sorta di fenomenologia del sapere, Carrera individua nell'orizzontalità, nel «potere del come» o analogia la decifrazione di un sapere altro, un sapere non gerarchico, la cui prima formulazione fa risalire allo studio della serie dodecafonica, «un'idea che lo stesso Schönberg collega al non c'è né sopra né sotto, né destra né sinistra».

E andando oltre il concetto di «non-contemporaneità» di E. Bloch, invita a prendere sul serio la nozione di compresenza «nello stesso presente, non-ancora-storico, di posizioni e situazioni non confrontabili fra loro e che pure accadono insieme». Non è forse questo il sapere globalizzato? Ciò che Nietzsche chiamava il museo della storia, è oggi il centro commerciale del presente. Dunque «cominciare a pensare non in termini di ciò che è meglio e ciò che è peggio, bensì in termini di come x è anche y, e come y è anche x», non è forse un modo per avvicinarsi ai saperi? In un corpo a corpo con le questioni che attraversano il nostro tempo: dal «colonialismo digitale» ai teorici del postumano ansiosi di disincarnare il corpo approvando l'obsolescenza

della nostra soggettività fisica; dalla lotta tra stampa e digitale che, secondo alcuni, sarebbe finita con la morte del libro – visione che si è rivelata, almeno in parte, infondata nonostante la concorrenza spietata di pc e tablet – fino alla de-semantizzazione del concetto di bello – idea di armonia delle parti che la cultura occidentale aveva elaborato da Platone a Gadamer – che sembra sempre più fare rima con funzionale, economico, veloce. Si pensi solo alle diverse e distanti vedute di Bill Gates e Steve Jobs che non riuscivano a decidere quanto le informazioni dovessero essere belle o fino a che punto la bellezza dovesse incorporare la conoscenza. Il dato empirico è la via della conoscenza o porta solo a una cattiva infinità, direbbe Platone. Allora l'iperinformazione è sinonimo di disinformazione?

Sì, fa notare Carrera, poiché ottiene due effetti: farci credere a tutto (a qualunque informazione venga diffusa), non farci credere più a nulla (neppure alla più palese verità). Qual è, dunque, oggi la funzio-

LE QUATTRO GERARCHIE VANNO DA CHI NON SA DI NON SAPERE FINO ALL'APPROCCIO SOCRATICO

ne dell'insegnante se non quella di «un designer della situazione di apprendimento» – sì, di un deejay della cultura – in grado di passare con facilità dall'ambiente di stampa a quello digitale? Di qui l'articolazione di *knowledge design* secondo la tripartizione della retorica. Di qui le sfide che pone la cancel culture, un'analisi tracciata con dovizia di particolari e calata soprattutto nella società americana tra le rimozioni di destra e di sinistra fino all'adozione del *trigger warning*, allarme di attivazione, che l'Autore deve adottare quando avverte i suoi studenti che nei film che farà vedere ci sono scene di violenza contro donne, bambini, anziani, di misoginia, omofobia, etc. dovendoli considerare come «soggetti a rischio, mentre nello stesso tempo – confessa Carrera – pongo me stesso in una posizione di immunità. Può darsi che sia questa la vera dittatura sanitaria di cui a proposito e a sproposito si è parlato durante la pandemia di Covid-19. Non l'obbligo di mascherine, tamponi e vaccini, bensì la riduzione di tutti i rapporti umani a rapporti sanitari».

Da qui allo sprofondare nella tentazione sempre presente di «fare un bellissimo fregio» sul sapere ci salva la consapevolezza che l'etica del sapere è dichiararsi portatore di un privilegio, mentre estenderlo a tutti coloro che intendono accedervi è la sua democrazia. La sua crisi, invece, «consiste nella totale incertezza sul potere che conferisce. Il contrario del sapere, infatti, non è la pura e semplice ignoranza, bensì la forza mai domata del sapere – propaganda, pura volontà di potenza in marcia verso la sua infinità».

Alessandro Carrera
Sapere
il Mulino, pagg. 152, € 13

© RIPRODUZIONE RISERVATA